

## CAMORRA E POTERE.

Fece i lavori a villa Rosbery, residenza di Scalfaro  
Piano dei boss per uccidere i giudici antimafia napoletani

# Il prefetto Improta: «Fu il Sismi a dare l'ok per quella ditta»

È stato il nulla-osta di massima segretezza concesso dal Sismi ad un imprenditore chiacchierato ad aprire una maglia nei controlli antimafia per l'aggiudicazione degli appalti del G7. Il prefetto Improta: «Quel documento venne concesso a questo signore quando lavorò alla ristrutturazione di villa Rosbery, residenza di Scalfaro». Puzza di camorra anche il diploma del figlio di Gava. Il pentito Galasso: «Pomicino voleva tangenti del 10 per cento».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «Il Provveditorato alle opere pubbliche, per acclarare la trasparenza di questa impresa, ci ha fornito la copia del nulla-osta di segretezza per i lavori che questa ditta ha fatto a villa Rosbery, cioè la residenza della presidenza della Repubblica. I lavori erano ancora in corso proprio quando affidammo l'appalto. Potevo mai io mettere in discussione indagini segrete svolte dal Sismi, dai carabinieri che avevano dato il nulla-osta?».

Il prefetto Umberto Improta ci tiene a sottolineare che non ha nessuna colpa per l'inserimento dell'azienda di Antonino Apreda (che aveva come unico precedente una denuncia per abuso d'ufficio) nel pool dei costruttori che hanno eseguito i lavori in occasione del G7.

Minimizza, invece, il procuratore di Napoli, Agostino Cordova: «Gli accertamenti finora effettuati riguardano l'attività imprenditoriale svolta da soggetti indagati per il delitto di associazione mafiosa, e non la regolarità dell'attribuzione degli appalti in occasione dei lavori per il G7». Il sindaco della città, Antonio Bassolino, si è detto invece

«stupito per il clamore, infondato, su presunte ombre della camorra» sulle opere realizzate per il vertice mondiale dello scorso luglio. «Si deve proprio sporcare tutto, anche le poche cose buone che avvengono in questo Paese. A chi giova?», si domanda Bassolino.

Il prefetto Improta, nel corso di un incontro con i giornalisti, ha ricordato di aver più volte chiesto a polizia, carabinieri, guardia di finanza e magistrati, di fare ulteriori indagini sull'impresa del figlio di Giuseppe Apreda, arrestato martedì scorso nel blitz che ha aperto, sia pure per un solo giorno, le porte del carcere all'ex ministro degli Interni Antonio Gava.

Ma allora, prefetto, c'è stato un eccesso di prudenza da parte di qualcuno?

Per quale motivo non avremmo dovuto dare l'appalto? Sarebbe apparso un'azione che mirava a mettere in discussione gli esiti delle informative fatte per la presidenza della Repubblica. La procura avrà pure fatto il suo lavoro, ma la guardia di finanza aveva l'obbligo di dirci subito di non dare l'appalto, così come aveva fatto

per altre ditte.

La Gdf, però, pare avesse chiesto l'autorizzazione alla Procura di Napoli...

Doveva almeno dirmi in via riservata, in un orecchio, di stare attento, che c'era qualcosa che non andava.

Lei esclude una manovra preordinata della camorra per i lavori del G7?

Sì, lo escludo. Non dimentichiamo che c'è stato un sorteggio pubblico. Avrebbero dovuto essere degli indovini per sapere che sarebbero stati estratti loro e non altri. Inoltre, polizia, carabinieri e vigili urbani hanno controllato notte e giorno i cantieri.

La ditta di Antonino Apreda ha fatto lavori importanti?

Tutte le opere per il G7 sono state fatte in economia. L'impresa in questione ha eseguito la ripavimentazione di via Posillipo. Ricordo che questo signore si lamentò pure che non riusciva a coprire i costi, disse che a quelle condizioni non avrebbe potuto fare il lavoro. Allora incaricai addirittura la guardia di finanza di intervenire nell'acquisto di «sampietrini» per ottenere uno sconto.

Ci sono state altre ditte escluse?

Sì, ce ne sono state molte. Venivano avvisati che c'erano precedenti penali, non per camorra, per gli imprenditori e noi li scartavamo.

Come spiega il fatto che il gip, nell'ordinanza di custodia cautelare emessa contro Gava e le altre 97 persone, parla di quattro imprenditori, mentre ai lavori del G7 ha partecipato solo quel-



L'ingresso di Villa Rosbery. Sotto Ciro Cirillo

G. Fiorito / Contrasto

## l'azienda?

Vorrei capirlo anch'io.

Intanto, trova conferma la notizia di un attentato progettato dalla camorra contro i magistrati della procura antimafia di Napoli. Il progetto stragista risalirebbe al luglio dell'anno scorso. A sventare la minaccia sarebbe stata la confessione di un pentito il quale avrebbe indicato in Pasquale e Salvatore Russo, affiliati al clan di Carmine Alfieri, i mandanti.

Infine, dal carteggio dei giudici spuntano come funghi le mille rivelazioni di Pasquale Galasso. Secondo il pentito, il diploma di maturità classica conseguito dal figlio secondogenito di Antonio Gava

sarebbe un regalo che il titolare dell'Istituto privato "Settembrini", Rosario Boccia, già coinvolto in alcune inchieste giudiziarie avrebbe fatto all'ex senatore. Galasso ha ricordato altri episodi che riguardano Paolo Cirino Pomicino, che avrebbe incassato numerose mazzette da appaltatori. Il collaboratore di giustizia ha sostenuto che l'ex ministro del Bilancio, che pretendeva tangenti del 10 per cento su ogni lavoro, si sarebbe posto come garante verso alcune aziende alle quali aveva chiesto la mazzetta, assicurando che in questo modo la camorra non avrebbe dato fastidi.



Lo scoop mancato dell'«Unità»: parlano Petruccioli, Del Bosco, Maresca e Rotondi

## «Quei giorni terribili del falso documento»

Sono passati 12 anni da quando L'Unità inciampò clamorosamente nel vero/falso «scoop» sul caso Cirillo. Un incidente che «brucia» ancora nei ricordi dei protagonisti. Che costò la direzione a Claudio Petruccioli e il posto a Marina Maresca. Che determinò anche una polemica politica nei confronti del vertice del Pci - Berlinguer e Natta - rimproverati per un eccesso di «settarismo». Eppure era quasi tutto vero. E Rotondi? «Ne ho fatto un romanzo...».

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Martedì 16 marzo 1982. La «spalla» della prima pagina dell'Unità - cioè il titolo evidente in alto a destra - recita: «La Dc trattò con le Br. Due esponenti da Cutolo per il riscatto Cirillo». Il giorno dopo l'allora «organo» del Pci pubblicò anche i nomi: «Scotti e Patriarca dal boss Cutolo per concordare il riscatto di Cirillo». E' l'esplosione del caso politico-giornalistico forse più clamoroso nella storia italiana del dopoguerra. La paradossale vicenda di un vero/falso «scoop» che si abbatté come un macigno sull'Unità, sul suo direttore Claudio Petruccioli, sul condirettore Marcello Del Bosco, sulla cronista autrice dei servizi, Marina Maresca. E sul vertice del Pci, rappresentato da Enrico Berlinguer e Alessandro Natta, accusati di aver avallato, anzi caldeggiato la «campagna» aperta dal quotidiano del partito. Le notizie che accusavano la Dc erano basate su un documento che l'Unità pubblicò, e che si rivelò, appunto, un falso. Fatto avere a Marina Maresca da Luigi Rotondi, personaggio in contatto con la polizia e i servizi, e ambienti della malavita. Allora gli «imputati» principali - oltre alle persone fisiche: Marina Maresca, che non volle in un primo tempo rivelare la sua vera fonte né alla direzione del giornale, né al

magistrato, finì in carcere per quasi un mese, fu licenziata e poi espulsa dal Pci - furono soprattutto due «atteggiamenti», per così dire, politici e professionali. Un eccesso di «scoopismo», condotto con leggerezza nel riscontro obiettivo dei fatti, da parte dell'Unità. Un eccesso di «settarismo» nella linea politica del Pci. Che aveva da poco imboccato, dietro a Berlinguer, la politica dell'«alternativa» in seguito alla crisi della solidarietà nazionale. Il segretario comunista apre con durezza la polemica sulla «questione morale» contro i partiti di governo. Quelle accuse enormi al vertice della Dc - protestano in molti anche dentro il partito - non sono dunque il frutto di tale strategia? Com'è noto, Petruccioli e Del Bosco si dimisero dalle loro cariche. Alessandro Natta, in assemblea al giornale, ammise la propria parte di responsabilità nel «via» alla pubblicazione (pronunciando la frase latina: «Adsum qui fecit»). Il Pci e l'Unità si scusarono con la Dc e i suoi dirigenti. Per il quotidiano comunista e i suoi redattori fu un trauma fortissimo. E oggi, quando i titoli sulla trattativa Cirillo campeggiano su tutti i giornali senza scandalo, e quando anche il nome di Scotti è chiamato in causa da Raffaele Cutolo? «Se Scotti c'entra o no

(e il ritorno elettorale) degli appalti per la ricostruzione, lo aveva scritto sull'Unità ben prima dell'arrivo del documento «falso», Giuseppe Caldarella. «E qualche giorno prima di quei titoli clamorosi su Scotti e Patriarca - ricorda da parte sua Marcello Del Bosco - avevamo pubblicato in prima anche le notizie relative a iniziative parlamentari per appurare quanto fosse avvenuto nel carcere di Ascoli Piceno. Già si parlava di visite presso Cutolo di personaggi politici importanti, e di alterazioni ai brogliacci che dovevano registrare le visite. Parliamo di chiaro, noi avevamo notizie certe sul fatto che quelle alterazioni erano effettivamente avvenute. Conferme attendibili dall'interno di quella situazione. Prove documentali». Anche Del Bosco, come Petruccioli, oggi si chiede perché quella traccia - che in ambienti politici e istituzionali non troppo circoscritti era conosciuta - non fu seguita praticamente da nessuno. Come mai, allora, lo scrupolo giornalistico della direzione e della redazione dell'Unità sembra affievolirsi sui contenuti dello «scoop» di Marina Maresca? «Veramente - osserva ancora Del Bosco - per una settimana alcuni valorosi colleghi del giornale, ci avevano lavorato seriamente. Insomma, noi eravamo convinti che quelle cose fossero proprio vere».

## Le visite

Sì, perché le notizie che porta in redazione Marina Maresca, non è che sono prese per oro colato senza il supporto di una analisi piuttosto approfondita di quanto andava avvenendo nella Napoli del dopoguerra. E anche di alcuni precisi riscontri «fattiuali», come si dice. Che lo «scambio» avvenuto tra potere politico doroteo, Camorra e Brigatino al rapimento Cirillo riguardasse l'assegnazione e il controllo

di quella vicenda, è il rapporto fiduciario - sempre di delicatissima gestione - tra fonte, cronista, e direzione giornalistica. Qual è il legame di solidarietà che deve prevalere? È certo che Marina Maresca mente a Petruccioli. Dice di essere informata da un magistrato, di aver fotocopiato un documento originale. Le cose non stanno così. Ma ancora oggi l'ex cronista dell'Unità

si dice convinta che tra i responsabili del quotidiano comunista c'era chi era perfettamente al corrente del suo rapporto con Rotondi. «Pensavo, comunque - racconta - che se il giornale andava avanti, era perché venivano via via effettuati i riscontri dovuti. Interviene, anche, un elemento di accelerazione non del tutto intrinseco alla logica della redazione. «Pure il secondo giorno - dice oggi Del Bosco - non era nostra intenzione fare già i nomi dei dirigenti democristiani indicati dalle notizie in nostro possesso. Ma nel tardo pomeriggio giunse una telefonata da Botteghe Oscure, che ci sollecitò in quella direzione».

## Piano di ristrutturazione

E in un diario annotato dopo quei drammatici giorni da Claudio Petruccioli, si rammenta come la direzione del giornale fosse anche molto assorbita, e «distretta», dalla contemporanea discussione - col vertice del partito e con le redazioni - del piano di ristrutturazione dell'Unità che, per la prima volta, contemplava riduzioni di organico e cassa integrazione per tipografi e giornalisti. Quanto a Marina Maresca, a distanza di tanto tempo, prova ancora un grande imbarazzo e una certa amarezza a parlare di quei momenti. Prima di rispondere chiede tempo, si prepara una dichiarazione. «Non tocca certo a me - legge con qualche incertezza al telefono - intervenire sul contenuto delle inchieste napoletane. Oltretutto - aggiunge riferendosi all'arresto di Gava, al nome di Scotti che torna in ballo - la magistratura deve ancora accertare cosa ci sia di vero nelle affermazioni di Cutolo. Certo mi colpisce il fatto che a distanza di anni, ciò che ieri sempra-

va vero oggi appare come falso, e viceversa. Mi fa impressione che su questa vicenda, dodici anni dopo, non ci sia ancora una verità definitiva. Come in troppi altri misteri italiani». Ma il ruolo svolto allora dalla cronista dell'Unità? «Claudio Petruccioli, assolto con me dall'accusa di diffamazione, difende il suo operato, sostenendo che il giornale sbagliò, ma che nella sostanza aveva ragione alla luce di quanto è poi messo sulle trattative tra Br, servizi e Dc. Vorrei allora aggiungere un'osservazione: l'unica vittima di questa storia, il capro espiatorio, sono stati io: ho scontato 37 giorni di carcere, e ho subito le pesanti sanzioni disciplinari e umane che il Pci allora mi inflisse. Niente da rimproverarsi? «Certo che mi rimprovero di aver detto una bugia. Ho sbagliato, ma ero convinta che tutte quelle cose fossero vere. C'erano gli elementi per considerarle tali. E poi, ero sicura di non essere sola al giornale...». Nel racconto, un pochino estorto, prevale l'amarezza per il trattamento ricevuto. La lettera di licenziamento e il provvedimento di sospensione dal partito conosciute in carcere. La durezza nei rapporti umani in redazione, fino a poco prima fraterni. È una delle verità nel diabolico gioco di specchi in cui vero e falso si sovrappongono in questa vicenda. Gioco in cui non manca, pirandellianamente, anche la verità di Luigi Rotondi.

## «Attivato un meccanismo»

Personaggio chiave, ma a suo modo inafferrabile della storia. «Ma quale?», protesta al cellulare chiamato dalla sua Avellino. «Qui infiliamo il bisturi nel bubbone... Lo contesto all'Unità: la posizione più chiara era la mia, adamantina. Ma si sa, nemo profeta in patria...lo

avevo ottenuto notizie da tutti gli ambienti, in tutti i modi, tutti lo sapevano quel che era successo, ma nessuno aveva il coraggio di dirlo. Allora per farlo venire fuori c'è stato chi ha rischiato e pagato». Perché allora confezionare un documento falso? «Ho attivato un meccanismo. È stato un falso per amore della verità, e per un sentimento...». Un sentimento per Marina? Rotondi non lo dice, ma lo fa capire. Però molti pensano che quel falso forse in realtà ispirato dalla Camorra, dai servizi. Da qualcuno di questa storia, il capro espiatorio, è interessato a lanciare un segnale, ottenere magari i risarcimenti pattuiti. Ma pensando che il prudentissimo «organo del Pci» avrebbe scelto? «Per una volta ci comportiamo da giornalisti». «Non sono stato strumento se non di me stesso, in questo paese si vogliono sempre complicare le cose più semplici», insiste Rotondi. E che pensa un uomo così bene informato delle recenti dichiarazioni di Cutolo su Scotti? «Finora chi poteva parlare nei processi non l'ha fatto. Quelle di Cutolo sono le sue affermazioni». Un tardivo scrupolo garantista? Allora Rotondi il nome di Scotti lo fece, eccome. «Le mie notizie provenivano da fonti istituzionalizzate, non certo da quella parte. Venivano da ambienti politici, giornalistici, istituzionali. Caso mai, poi le verificavo... Ma se si pensa a come agirono i magistrati dell'epoca, ho tenuto tutti i tagli. Adesso agire è diventato di moda. Ma allora la mia verità l'ho pagata. E anche Marina, così bistrattata... Comunque, se volete sapere altri dettagli, aspettate la fine del mese. Userà un mio libro su tutta la vicenda. Un romanzo...». Poi, come sempre succede, la linea del telefonino inesorabilmente cade.